

**IL DIBATTITO SULLA RIFORMA ELETTORALE:
NON DIMENTICHIAMOCI DEL PROBLEMA DELLA PRESENZA FEMMINILE.**

di Marilisa D'Amico

(31 marzo 2007)

Nelle ultime settimane, anche grazie all'iniziativa referendaria, il tema (apparentemente) più dibattuto e urgente nella politica italiana è quello della riforma elettorale.

Del resto lo stesso Presidente della Repubblica giustificava l'impossibilità di decisioni diverse rispetto al rinvio del Governo Prodi alle Camere, fra l'altro, per l'inutilità di nuove elezioni con un sistema elettorale che non assicura, a causa dei suoi difetti tecnici, prevedibilissimi fin dal momento della sua approvazione, effetti di "governabilità e stabilità", indicando come prioritaria una riforma del sistema elettorale vigente.

La discussione per ora è ancora aperta a soluzioni diverse. Un tema, però, rimane assente, un tabù non solo e non tanto per i parlamentari, ma anche per la comunità scientifica, chiamata ad elaborare soluzioni e a dare pareri: quello relativo a strumenti che aiutino a superare una situazione che vede l'Italia agli ultimi posti in Europa (e nel mondo) quanto a presenza femminile nel Parlamento nazionale e, in generale, nelle Assemblee elettive.

Intendiamoci, non è priva di fascino la posizione di chi, richiamando i principi della tradizione liberale in tema di rappresentanza politica, snobba qualsiasi tentativo di introdurre norme che favoriscano una maggiore presenza femminile che non sia quello, spontaneo e dal basso, che compiano gli stessi partiti (ma che in Italia è destinato a fallire, come testimoniano i lunghi anni in cui il monito contenuto nella sent. n. 422 del 1995 della Corte costituzionale è stato del tutto ignorato).

Però le posizioni teoriche anche rigorose (e comunque discutibili, se pensiamo che la rappresentanza politica classica nasce in un universo maschile, dal momento che nello Stato liberale le donne erano escluse dal voto e che, in ogni caso, le donne non possono essere assimilate a un gruppo discriminato, costituendo metà della popolazione) devono tenere conto di una realtà in cui, affidandosi alla buona volontà dei partiti, le percentuali raggiunte nell'attuale Parlamento sono comunque molto basse (circa il 16%). I numeri parlano chiaro e indicano la necessità di intervenire in ogni caso con misure, senz'altro temporanee, che consentano in un periodo relativamente breve un innalzamento della percentuale femminile in Parlamento.

D'altra parte le tristi vicende relative all'approvazione dell'attuale sistema elettorale, segnalano che l'unico momento di gioia *bipartisan*, in una vicenda dai toni di forte contrapposizione (almeno dal punto di vista formale), si è realizzato con la bocciatura della norma antidiscriminatoria proposta dall'allora Ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo (che mirava ad introdurre l'obbligatoria presenza di "uno dei due sessi" di almeno un quarto nelle liste elettorali) e risultano per questo emblematiche del livello di arretratezza culturale che la classe politica del nostro Paese

mantiene rispetto ad un tema di cui invece dovrebbe occuparsi urgentemente, se avesse a cuore la crescita dell'Italia.

Sono di qualche giorno fa le dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia, che, finalmente, indica tra le misure imprescindibili al piano di crescita del Paese l'incremento dell'occupazione femminile (oggi tra le più basse d'Europa), da attuarsi favorendo l'occupazione e la conciliazione, anche attraverso la predisposizione di strutture per la famiglia, a cominciare dagli asili-nido, riuscendo così indirettamente anche a migliorare il tasso di natalità (oggi bassissimo).

Se questo è il quadro, se in un Paese come la Spagna è stata di recente approvata una legge organica (v. progetto n. 621/000084, *"Sulla eguaglianza effettiva di uomini e donne"*, approvato in via definitiva il 15 marzo 2007) nel quale si affronta il problema della parità uomo-donna a tutto campo – e cioè dal punto di vista del lavoro, della famiglia, dei diritti civili e anche della rappresentanza politica -, sulla base del presupposto che la realizzazione di una effettiva eguaglianza tra i sessi non sia soltanto un problema di (dis)eguaglianza, e quindi di rivendicazione paritaria (*"un genuino diritto delle donne"*), ma sia *"un elemento di arricchimento della stessa società spagnola, che contribuirà al decollo economico e all'aumento dell'occupazione"* (Preambolo, II), possiamo giustamente preoccuparci del silenzio sul problema in occasione di una discussione sulla riforma elettorale nazionale.

E' vero, non bastano le "quote" e forse l'introduzione soltanto di "quote" (utilizzo questo termine in modo generico, comprendendovi norme di tipo diverso, incidenti anche soltanto sulla proporzione dei sessi nella formazione delle liste elettorali) potrebbe al limite risultare "controproducente" per la causa femminile, che vorrebbe sempre coniugati i numeri al merito; tuttavia, una presenza femminile nell'Assemblea elettiva nazionale per eccellenza, il Parlamento, è uno degli aspetti necessari e imprescindibili per cominciare a realizzare la parità sostanziale fra i sessi, che, come ha riconosciuto Mario Draghi, sembrerebbe (!) condizione per lo sviluppo economico dell'Italia.

Davvero paradossale la situazione italiana nella quale, non essendosi per nulla realizzata, in molti campi, la parità sostanziale come aspetto della rivendicazione egualitaria delle donne, si è costretti a passare direttamente alla necessità di una sua realizzazione come risultato di una esigenza diversa: quella di un miglioramento della società (anche, e soprattutto, economico).

Ma quale che sia la motivazione o la spinta, l'importante è che si cominci davvero ad avere chiaro questo obiettivo.

Tornando alla discussione sulla riforma elettorale, dobbiamo partire da un dato imprescindibile.

La necessità di un'equilibrata presenza dei sessi nelle Assemblee elettive non è soltanto un problema di giustizia (è ingiusto, infatti che una parte della popolazione rimanga assente e senza voce) e neanche tanto un problema di rappresentatività, dal momento che non è detto – e qui mi riferisco senz'altro alla posizione classica sulla natura della rappresentanza politica come rappresentanza di interessi generali- che una donna rappresenti una donna, e neanche che una donna debba votare una donna.

Una presenza equilibrata dei sessi incide sulla qualità del rappresentante, dal momento che un'Assemblea parlamentare necessita di entrambi i punti di vista (quello maschile e quello femminile) per assumere decisioni equilibrate in un momento storico nel quale il parlamentare è spesso chiamato a decidere su questioni non strettamente legate alle direttive del partito, nelle quali comunque conta anche la sua sensibilità e il suo punto di vista.

E' vero anche che non esistono temi più femminili di altri, come non dovrebbero esistere Ministeri "rosa" per propria vocazione: è vero peraltro che nelle esperienze di altri Paesi una maggiore presenza femminile nelle istituzioni è coincisa con una forte innovazione dei contenuti della politica e con la possibilità di approvare provvedimenti essenziali in tema di parità fra uomo-donna. Così è avvenuto negli anni settanta e ottanta nei Paesi scandinavi; così è successo di recente in Spagna, dove una maggiore presenza femminile nelle istituzioni ha favorito una riflessione sul tema della parità a tutto campo, che oggi ha prodotto una legge organica dai contenuti ampi e innovativi cui abbiamo fatto cenno.

Quanto alle alternative fra sistemi elettorali, è chiaro nel dibattito scientifico che, nonostante le strumentalizzazioni, non esistono sistemi più favorevoli all'introduzione di "quote" (o norme antidiscriminatorie, come le si vuole etichettare).

E' vero che, a livello teorico, i sistemi proporzionali sembrerebbero più favorevoli, dal momento che, dovendosi presentare "liste" e non candidati singoli, l'introduzione di una donna non equivarrebbe alla esclusione di un uomo. E' anche vero però, come dimostra l'esperienza italiana della recente modifica in senso proporzionale della legge elettorale, che tutto dipende dal modo in cui sono disciplinate le liste: la lista senza preferenza e con ordine determinato dai partiti equivale, di fatto, ad una scelta a priori sui vincitori e sugli sconfitti. In questo caso, come è successo in Italia nelle ultime elezioni, la resistenza dei partiti ad introdurre vincoli rispetto al sesso potrebbe essere anche maggiore.

Così, all'opposto, se, a livello teorico, i sistemi maggioritari sembrerebbero i meno adatti all'introduzione di strumenti coercitivi in ordine al sesso dei candidati, in pratica essi si sono prestati invece ad operazioni di questo tipo: pensiamo all'esperienza inglese e alla realizzazione da parte di Blair nelle elezioni del 1999 della cd. "listebrevi", dalle quali venivano "pescate" le candidature femminili prima di quella maschili e con cui si è conquistata una proporzione di rappresentanza femminile significativa in un Parlamento da sempre ostile a candidati "nuovi", in particolare a nuovi candidati "donne".

Ma pensiamo anche alla possibilità che alcune misure antidiscriminatorie, apparentemente ben congegnate, ma forse troppo vincolanti, ottengano un effetto controproducente, sia in termini di proporzione femminile in Parlamento, sia in generale per la cultura egualitaria: pensiamo alle ultime elezioni francesi del Parlamento nazionale dove le "sanzioni" economiche hanno inciso negativamente. Con la vittoria del partito che aveva coniato lo slogan "meglio pagare che tenersi una donna in più in lista" non solo la percentuale femminile nell'Assemblea nazionale si è fermata

intorno al 9 %, ma si è offerta l'occasione per una vittoria "maschilista", nella quale si è anche addossata la colpa della sconfitta all'eccessiva presenza femminile nelle liste.

Il panorama è dunque variegato e la discussione sulla riforma elettorale si svolge in un momento storico nel quale in Italia non solo è stato riformato l'art. 51 della Costituzione, ma hanno visto (e stanno vedendo) la luce statuti regionali che, a loro volta, prevedono l'introduzione di norme antidiscriminatorie e di organismi di parità (alla luce anche del nuovo art. 117, comma 7, Cost.).

Sarebbe un peccato perdere l'occasione di un confronto e la possibilità di incidere, anche solo temporaneamente, sui numeri delle donne nel Parlamento nazionale.

Si tratta, come ho detto, non soltanto di una questione di giustizia, ma anche e soprattutto di "qualità" della politica.